

L'Europa sfiora i 10 milioni di disoccupati

BRUXELLES — Si è già tradotta in quasi 10 milioni di disoccupati la recessione che sta investendo le economie dei paesi della Comunità europea (Grecia esclusa). Esattamente, 9 milioni e 900 mila. Tutti, secondo un bollettino comunitario, risultano alla fine di novembre senza lavoro. Si tratta di 2 milioni e 300 mila lavoratori disoccupati in più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Adesso il 9% del totale della popolazione attiva resta ai margini del mondo della produzione. La causa recessiva di questa impennata risulta dai dati disaggregati. Nel so-

lo mese di novembre il numero dei senza lavoro è salito di oltre 141.000 unità, l'1,4%, rispetto a ottobre, soprattutto per il forte aumento dei disoccupati in Germania. In Inghilterra il numero dei disoccupati è diminuito (ma l'esercito dei senza lavoro si è ingrossato a dismisura nei mesi precedenti). Aumenti relativamente contenuti per l'Italia, la Francia e il Belgio. Ma questo tipo di analisi non contempla la cassa integrazione che, in periodo di recessione, occulta di fatto nel nostro paese una riduzione secca della forza lavoro. L'Italia resta al 4° posto per numero di disoccupati (9,5%).

Ora la crisi arriva nella «Terza Italia»

In Toscana raddoppia la cassa integrazione - I disoccupati raggiungono le 110 mila unità - Il modello «piccola impresa» - Aumentano decentramento e lavoro nero

La crisi morde anche le «oasi felici» dell'economia italiana. In Toscana, la cassa integrazione guadagni si raddoppia in ore erogate rispetto al 1980 e i disoccupati raggiungono le 110 mila unità, più dell'11 per cento delle forze di lavoro. Una cifra enorme, composta per il 35% da giovani, che non trova riscontro negli ultimi trent'anni. Il sistema produttivo viene scosso dalla crisi delle grandi imprese pubbliche e private (dalle Acciaierie a Piombino alla Piaggio di Pontedera, alla Galileo di Firenze, la Lebole di Arezzo) e dal loro indotto insieme alla più generale difficoltà in cui versano interi settori industriali.

Intanto va rilevato che si incrociano due momenti di risposta aziendale e di settore alle difficoltà di assorbimento del mercato interno e all'aumentata concorrenza internazionale. Da una parte le imprese più forti hanno imboccato la via del rinnovamento tecnologico che comporta un risparmio di forza lavoro. D'altro lato, la grande massa delle piccole imprese risponde alla congiuntura negativa con il tentativo di ridurre il costo del lavoro tramite il ricorso più ampio al decentramento aziendale.

E si imboccano vecchie strade

Si ripercorre la vecchia strada del lavoro a domicilio e dello spezzettamento delle imprese. Aumenta così lo sfruttamento del lavoro (e l'abusivismo) dell'artigiano e del piccolo imprenditore e si interrompe quel processo di rinnovamento tecnologico e di irrobustimento aziendale che era iniziato con la metà degli anni Settanta. Il numero in continuo incremento di aziende artigiane conferma indirettamente il processo in atto. Anche se non va certo sottovalutato il fatto che ormai l'occupazione e gran parte dei redditi delle famiglie trovano una difesa proprio nell'arcipelago del decentramento. Ma anche osservato, al contrario, che la chiusura di una piccola fabbrica incide nel tessuto economico, per occupazione e reddito, ben al di là e più nel profondo di quanto sia rilevabile statisticamente.

Le scelte governative che attorniano una politica deflattiva uniscono insieme una spinta alle tecnologie e alla ristrutturazione aziendale si fanno ormai sentire in negativo anche in Toscana, come nelle altre regioni della cosiddetta «Terza Italia». In questo modo sia le tecnologie che innalzano la produttività che il decentramento usato come diminuzione dei costi della produzione gravano sulle condizioni di vita e di lavoro degli occupati e impediscono a fasce ampie di giovani l'ingresso nel mercato di lavoro regolare.

Si dimostra oggi — certo a caro prezzo — quanta ragione avevamo noi comunisti, nel mettere in guardia i tanti apologeti del localismo dallo spiegare la vitalità di quelle economie soltanto in chiave di specifici caratteri originari in qualche modo «indipendenti» rispetto al modello economico nazionale. In questo senso colpiscono le recenti affermazioni di Gennaro Acquaviva sull'«Avanti!» (domenica 6 dicembre) dove si esalta in modo del tutto acritico l'«arcipelago dei sistemi economici locali» e lo si rappresenta come novità da cavalcare.

Paolo Cantelli

Perdono colpi i settori maturi

La cattiva congiuntura del presente, del resto si incontra con i più generosi movimenti che nella struttura operano già da tempo. Nell'ultimo decennio infatti i settori tradizionali avevano perduto circa il 12% dell'occupazione industriale pur rimanendo il 37% dell'occupazione complessiva.

Non si tratta, è bene chiarirlo subito, di fare semplicemente del catastrofismo. O, peggio, leggere quei dati come sfascio senza ulteriori

La ripartizione dei 6000 miliardi divide banche e ministeri

Il Fondo domani al CIPE - Le conseguenze della stretta - A secco gli istituti di credito speciale: il caso della mancata riforma IMI



Giorgio La Malfa Nino Andreatta

ROMA — La ripartizione del fondo di settemila miliardi «per gli investimenti e l'occupazione» tornerà al Comitato interministeriale per la programmazione domani. Nella medesima riunione saranno esaminati il piano di ricerca per l'energia, gli interventi di sostegno alle attività minerarie in Sardegna e la ripartizione di fondi regionali previsti da leggi del 1974, 1975, 1980 e 1981.

Il ministro del Bilancio Giorgio La Malfa propone di ripartire il Fondo assegnando 2500 miliardi a progetti riguardanti i fondi di energia; 1500 miliardi a interventi di ristrutturazione industriale; 2000 miliardi agli istituti di credito speciale perché sbloccino una parte delle domande di finanziamento rimaste inavese per mancanza di fondi o eccessivo onere dei tassi d'interesse. Poiché il Fondo è del tutto inadeguato — settemila miliardi di lire in un bilancio annuale dello Stato che nel 1982 toccherà i 200 mila miliardi — i ministri litigano sulla ripartizione.

RIFORMA IMI — Gli istituti di credito speciale si finanziano, di solito, sul mercato finanziario interno ed estero, sia attingendo alle banche di deposito sia presso «investitori istituzionali» (assicurazioni, fondi previdenziali privati) e i risparmiatori individuali. La crisi delle disponibilità per questi istituti, in un mercato nel quale c'è la «stretta» monetaria ma anche una forte ricerca di nuove forme di impiego del risparmio, deriva in parte dall'invocamento dei loro strumenti e modi di operare. Nessuna indicazione viene dai governi per adeguare gli istituti di credito speciale alle nuove realtà. Anzi: il caso dell'Istituto mobiliare italiano, la cui riforma è arrivata in consiglio dei ministri, mostra il prevalere delle lotte per la spartizione del potere nell'«palazzo».

Se le nostre notizie sono esatte il presidente dell'IMI, Luigi Arcuti, sarebbe stato indotto — dopo avere minacciato le dimissioni — a rinunciare a dar vita alla Sezione autonoma per il finanziamento delle innovazioni tecnologiche. Dopo il ministro La Malfa sarebbero intervenuti in tal senso alcuni membri del comitato dell'IMI (Falcone, Longo). La marcia indietro di Arcuti è tanto più significativa in quanto: 1) la Sezione autonoma stava a indicare la ricerca di una specializzazione nell'area forse decisiva del finanziamento industriale per il prossimo decennio; 2) la creazione di un organo separato doveva servire a scavalcare le resistenze di un apparato arroccato in resistenze conservatrici, in parte squallificate dalle collusioni politiche e con avventurieri dell'industria.

«Arcuti viene spinto a consolarsi con la «diversificazione», cosa che fanno tutti i banchieri ma che non risponde ad alcun disegno preciso. Se Mediobanca ha da difendere i suoi stretti rapporti con l'industria del Nord («dilessa» in senso letterale) ed ha alle spalle le tre grandi banche d'interesse nazionale, l'IMI rischia di essere relegato a partner secondario dei gruppi a partecipazione statale.

PRESTITI ESTERI — Finsider ha ottenuto 60 milioni di dollari sul mercato di Londra e 10 miliardi di yen su quello di Tokio (garantisce l'IRI). Farmitalia ha ottenuto un prestito in marchi equivalente a 27 miliardi di lire che intende usare per l'espansione all'estero.

Per la Montedison di Brindisi oggi incontro tecnico

ROMA — Il filo della trattativa per il Petrochimico di Brindisi non si è ancora riallacciato: la Montedison che venerdì aveva fatto saltare le riunioni con il sindacato ieri non si è neppure presentata al ministero del lavoro dove Di Giesi l'aveva convocata assieme alle organizzazioni sindacali. Al suo posto ha mandato rappresentanti della Montepolimeri (ovvero della società operativa da cui dipende lo stabilimento di Brindisi). È il segno che l'azienda rifiuta di trattare a livello di impegni politici e che sceglie il terreno di un nuovo incontro «tecnico». Di fronte a questa situazione i segretari di CGIL, CISL, UIL hanno rifiutato l'incontro. Ieri sera Di Giesi ha invece incontrato i segretari dei sindacati dei chimici.

La Montedison (che aveva detto di essere sostanzialmente d'accordo) è invece tornata indietro e rifiuta di discutere il punto qualificante di quell'intesa, ovvero la garanzia dell'occupazione. E' su questo punto che venerdì si era rotta la trattativa. Ieri, intanto, a Brindisi si sono tenute nuove manifestazioni per le strade della città. Una tenerezza è stata espressa in pieno centro. Sempre a Brindisi si è riunito ieri il direttivo regionale di CGIL-CISL-UIL per manifestare la solidarietà di tutti i lavoratori pugliesi ai 4.000 del Petrochimico. La riunione è servita anche a preparare lo sciopero per il Mezzogiorno del 14 gennaio.

Partirà a metà '83 la prima auto Alfa-Nissan

ROMA — A Piano d'Ardeine (Avezzano) per la fine dell'anno prossimo sarà finito, e potrà entrare in funzione, lo stabilimento Arna (Alfa Romeo-Nissan automobili) per l'assemblaggio della futura autovettura italo-nipponica. La commercializzazione, invece, della prima autovettura (sembra debba essere una 1100 o una 1200 cc) non potrà avvenire che nella prima metà del 1983. Queste le notizie date ieri ai giornalisti, in una affollata conferenza stampa, dal presidente dell'Arna, Corrado Innocenti, dal vice-presidente Masamoto Takeishi e dall'amministratore delegato Paolo Unia.

dei 200 mila acquistati, e darà lavoro a mille lavoratori che dovrebbero produrre circa 60.000 auto all'anno metà delle quali, secondo le previsioni, dovrebbero essere destinate al mercato estero. La sottileitura fatta più volte nel corso della conferenza stampa è stata quella che il nuovo stabilimento della Arna andrà ad integrarsi con quello di Pomigliano d'Arco nei cui reparti, infatti, sarà «assemblata» la vettura, italiana all'80 per cento. Come ha detto il presidente Innocenti: «Con le 60 mila autovetture Alfa-Nissan, l'Alfa Romeo Auto conta di portare a 190 mila le unità prodotte nel Sud. Cifra che era stata concepita come ottimale per il solo stabilimento di Pomigliano». In sostanza si pensa di arrivare a produrre circa 850 auto al giorno contro le attuali 500.

Romiti «scarica» l'indotto Fiat

TORINO — L'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, è intervenuto ieri in un incontro con piccoli e medi imprenditori piemontesi, nella sede dell'Unione Industriale di Torino. Allarmati per le voci che corrono da tempo sui tagli che la Fiat apporterà alla lista dei fornitori e delle società collaboratrici, i piccoli imprenditori forse si attendevano qualche indicazione positiva, per sviluppare le proprie attività nella direzione consigliata dai

dirigenti della Fiat. E invece si sono trovati di fronte a una netta chiusura: «L'efficienza e la competitività — ha detto Romiti — non sono più misurabili al livello della singola impresa, ma al livello dell'intero sistema delle imprese che partecipano al risultato finale». Fatta questa premessa, che in sostanza vuol dire che la Fiat imputa gran parte delle proprie difficoltà alle imprese che in qualche modo hanno lavorato per lei, Romiti è passato alle conclusioni operative, confermando il taglio drastico dei cosiddetti «grandi fornitori» — è prevista una riduzione da 1.000 a 700 — e il dimezzamento delle aziende fornitrici.

«Come oggi la Fiat non ammette al suo interno sacche di inefficienza e di privilegio — ha detto testualmente Romiti — così non può permetterselo nei rapporti con i suoi fornitori. Se il tessuto industriale torinese non è in grado di operare a costi competitivi, allora sarà costretto a ridimensionarsi». Parole gravi, come si vede, spe-

Mon Chéri
...per le feste il pensiero giusto

specialità assortite mandorle - nocciole - ciliege

MON CHERI

FERRERO